Felice di Molfetta

L'*ARS CELEBRANDI* PER UNA *ACTUOSA PARTICIPATIO*

Convegno ecclesiale

Ugento, 18 giugno 2012

1. Per cominciare: la natura teologica della liturgia

Il presente convegno ecclesiale si colloca alla vigilia di eventi che vedranno le nostre diocesi impegnate a far rivivere la memoria sempre grata del Concilio Vaticano II, nel quinto decennale della sua celebrazione, e a disporci all'Anno della Fede, indetto da Benedetto XVI.

La tematica offertami vede uniti in sinergia mirabile fedeli e ministri ordinati, manifestando così il volto della Chiesa locale, in concorde unità

con il suo Pastore che fraternamente saluto e ringrazio dell'invito rivoltomi.

Ars celebrandi per una *actuosa participatio*. Il tema è da cogliersi in vista di quel programma sancito dalla riforma della liturgia che ha inteso "far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli" (*SC* 1), nella riscoperta del legame tra fede e liturgia: cogliere questo rapporto significa comprendere il ruolo che l'azione liturgica nelle sue varie espressioni svolge all'interno di tutta l'attività ecclesiale là dove, fede non è da intendersi nei suoi enunciati teologici

astratti e intellettuali, bensì come risposta alla rivelazione e all'accoglienza di Dio, sempre veniente e sempre presente nella liturgia, quale "luogo privilegiato dell'incontro con Dio e con Colui che egli ha inviato, Gesù Cristo (cfr. *Gv* 17,3)".[1]

D'altronde la liturgia non sarà mai compresa se non all'interno del movimento della fede vissuta nella Chiesa. Ragionava così il grande Paolo VI quando, a conclusione del secondo

---

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus quintus annus*. Lettera apostolica nel XXV anniversario della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, 4 dicembre 1988, n. 7.

periodo conciliare, annunciando la promulgazione della *SC*, autorevolmente diceva:

> "Ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d'onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev'essere fatto al

popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera; infine, il primo invito all'umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo".[2]

Mi piacerebbe che questo suggestivo e luminoso pensiero di Paolo VI fosse tenuto presente come sfondo

---

[2] PAOLO VI, *Allocuzione per la solenne chiusura della Seconda Sessione del Concilio*, 4 dicembre 1963, in *EV* 1, nn. 127-129.

nell'azione pastorale e su quanto sto per dire nell'intervento richiestomi, richiamandovi altresì la natura della liturgia che è propriamente opera di Dio.

E se l'etimo di *leitourghia* pone l'accento sull'azione della Chiesa, facendone il solo soggetto dell'azione liturgica, in realtà occorrerebbe sempre ricordare che non vi è autentica *leitourghia* che non sia al tempo stesso *theourghia*, azione di Dio, *opus Dei*.

Ce lo conferma Joseph Ratzinger quando nella introduzione al vol. XI della sua *opera omnia* scrive che la

liturgia mette "inequivocabilmente in luce il primato di Dio, la priorità assoluta del tema *Dio*".[3] La *SC* aveva infatti affermato che la liturgia "è estremamente efficace perché i fedeli esprimano nella vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa" (*SC* 2).

La Chiesa quando celebra si riconosce e si manifesta come realtà che non può essere ridotta al solo aspetto terreno e/o organizzativo. Nella celebrazione deve invece apparire

---

[3] J. RATZINGER, *Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana*, LEV, Città del Vaticano 2010 [Opera Omnia XI], p. 5.

manifesto che il cuore pulsante della comunità cristiana è da ricercarsi *oltre*, e tutto deve essere subordinato a questo *oltre*.

Per questa ragione, la liturgia è *epifania del mistero* in quanto, in essa e per essa, si permette a Dio di continuare ad agire come unico Signore delle azioni degli uomini. "I riti e le preghiere di cui è intrecciato e intessuto il culto sono il modo di stare davanti al mistero per averne parte. Sono cioè fede in atto, esercizio dell'atto del

credere",[4] per cui, "l'azione liturgica è la maniera in cui il Risorto si rende a noi percepibili, riconoscibile come il Vivente".[5]

2. *Ars celebrandi*[6]

Se è vero che "l'*ars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa*

---

[4] G. BUSANI, *La liturgia, forma della vita cristiana*, in AA.VV., *A 40 anni dalla Sacrosanctum Concilium*, in *Notiziario dell'ULN*, n. 20, 2004, p. 28.

[5] J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, ed. XV, Queriniana, Brescia 2007, p. 299.

[6] Sull'argomento si veda, tra l'altro, il numero monografico dedicato a *«Ars celebrandi». Un manuale per l'uso?*, in *Rivista Liturgica* 6 (2011).

participatio",[7] essa deve essere appresa in tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia sì da far percepire la santità di Dio, la presenza di Cristo e il soffio vitale dello Spirito, nella consapevolezza che celebranti non si nasce, si diventa a caro prezzo. Ce lo ricorda autorevolmente Romano Guardini, quando nel volumetto *Formazione liturgica* leggiamo:

> "Deve risvegliarsi il desiderio del grande stile della preghiera. La via

---

[7] BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*. Esortazione Apostolica Postsinodale sull'eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, 22 febbraio 2007 (d'ora in poi *Sacr. Car.*), 38.

però è quella della disciplina, della rinunzia alle piacevoli compiacenze; un lavoro severo, compiuto nell'obbedienza alla Chiesa, su tutto il nostro essere e comportamento religioso".[8]

In tal senso, la parola più giusta che forse meglio espliciti la natura dell'*ars celebrandi*, potrebbe essere *iniziazione* all'arte del celebrare là dove, pur partendo dal primato della persona e dell'assemblea in vista della loro partecipazione il più possibile

[8] R. GUARDINI, *Formazione liturgica* (= Liturgische Bildung), Ed. O.R., Milano 1998, p. 98.

completa, deve obbedire al dettato di *Sacramentum Caritatis*, secondo il quale, "L'*ars celebrandi* scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio di questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti" (*Sacr. Car.* 38).

I più recenti studi dedicati alla presidenza liturgica evidenziano il delinearsi di una nuova figura di presidenza ministeriale dettata da un

nuovo ethos.[9] Tant'è che, mentre prima della Riforma Conciliare, il presbitero condotto dal *Ritus servandus* doveva assolvere il ruolo di "officiante", eseguendo correttamente il rigido codice rituale, oggi egli è chiamato a presiedere un'assemblea alla quale egli sta di fronte (= *Proestòs*) faccia a faccia. E ciò non può non modificare e condizionare il suo rapporto con l'assemblea la quale è e rimane *ecclesia*

---

[9] L. M. CHAUVET, *La présidence liturgique en quête d'un nouvel 'ethos'*, in *La Maison-Dieu* 230 (2002), pp. 43-66, riportato in G. BOSELLI, *Il senso spirituale della Liturgia*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2011, p. 141.

orans, di cui il presbitero è interprete e servo della preghiera di tutti.

Questo nuovo *ethos* esige pertanto una radicale conversione dall'"io" del presbitero al "noi" della Chiesa, compito inteso non solo a far pregare l'assemblea, quanto invece a condurre l'assemblea alla preghiera attraverso la preghiera della Chiesa. In tal senso, l'arte del celebrare non chiede solamente che la tal cosa sia detta e la talaltra sia fatta, ma che sia detta e fatta con gesti e atteggiamenti di "nobile semplicità", come è stato già

evidenziato a chiare lettere dalla *SC*, quando prescrive:

> "I riti splendano per *nobile semplicità*; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni" (*SC* 34).[10]

Il dettato conciliare ha trovato una eco nel magistero dell'episcopato italiano, secondo il quale

> "La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede

[10] Cfr. F. NASINI, "*Ars celebrandi" e didascalizzazione della liturgia*, in *Rivista Liturgica* 6 (2011), pp. 1047-1056.

l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme *seria*, *semplice* e *bella*, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini".[11]

Chi non coglie oggi una *certa stanchezza* nelle nostre liturgie? Una stanchezza reale che si manifesta in una sorta di *routine*, di un fare perché deve

---

[11] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2009 (d'ora in poi *CVMC*), n. 49.

essere fatto, perlopiù senza convinzione e passione, prestando così il fianco al ritorno "a vecchi formalismi" e "alla ricerca ingenua dello spettacolare" (cfr. *CVMC* 48): tentazioni queste che il genuino senso della Riforma Liturgica ha inteso superare.

Occorre, pertanto, ricordare che nella liturgia ciò che è spettacolare incanta gli occhi, ma non converte il cuore. È dello spettacolare far vivere emozioni forti, sensazioni intense a scapito dell'interiorità, del silenzio e soprattutto della povertà e semplicità di

mezzi e di segni di cui da sempre la liturgia cristiana è fatta.

> "La logica della nobile semplicità ci ricorda che uno stile liturgico che manifesta opulenza, forza, ostentazione può creare l'illusione che queste siano le uniche forme capaci di manifestare la sacralità e narrare lo splendore di Dio con il rischio che la dimensione *estetica* si trasformi in anestetica".[12]

---

[12] A. LAMERI, *Segni e simboli, riti e misteri. Dimensione comunicativa della liturgia*, Ed. Paoline, Milano 2012, pp. 32-33; M. AUGÉ, *Quale «solennità»*, in *Rivista Liturgica* 6 (2011), p. 1025.

Dovendo l'*ars celebrandi* "favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tal senso" (*Sacr. Car.* 40), essa deve essere posta a servizio di ciò che la celebrazione deve realizzare, ossia la messa in opera di un atto di alleanza, evitando la deriva dell'*esoterismo* che sconfina nella magia, tendenza cioè di ritenere che meno si comprende ciò che si dice e si fa, e più si rasenta il mistero.

C'è anche un'altra deriva da evitare, quella dell'*automatismo*, che genera un vuoto formalismo, ora rubricistico, ora

meccanico e banalizzato.[13] Queste derive sono nemiche mortali dell'arte del celebrare. D'altronde è nella misura in cui gesti, parole, oggetti sono significativi e sono attuati con giustezza che i riti liturgici possono suscitare una partecipazione piena, cosciente, attiva, interiore ed esteriore dei fedeli cristiani (cfr. *SC* 14; 19; 21).

Di qui l'urgenza e l'impegno dei presbiteri e dei responsabili della pastorale liturgica ad attivare la varietà dei registri di comunicazione e tutte le

---

[13] Cfr. CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2008, p. 12.

forme di linguaggio previste dall'azione liturgica al fine di coinvolgere tutto l'essere umano, convinti qual siamo che "la semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificiosità di aggiunte inopportune" (*Sacr. Car.* 40).

Perché la semplicità non sia però sinonimo di banalità sciatta e di vuoto spirituale, ritengo che debbano essere i gesti di Cristo quelli che le nostre liturgie dovrebbero far trasparire nel primato della *theourghia*. Sarà perciò la gestualità di Gesù - austera e intensa,

piena di salvezza e di efficacia; una gestualità bella perché rivestita di ferialità e di ordinarietà a contatto con la creazione; priva di fasto e di ciò che sa di accessorio - a dover restare rigorosamente la linea di condotta.[14]

L'*ars celebrandi* avrà svolto il suo ruolo nativo quando ci restituirà una liturgia *bella*; bella come quella sognata dalla Riforma, che "lascia apparire i gesti fondamentali di Cristo e, ancora più radicalmente, il Gesto in persona, il Gesto di Dio verso di noi, che è

---

[14] L. GIRARDI, *Celebrare con i libri liturgici: arte e stile*, in *Rivista Liturgica* 6 (2011), soprattutto pp. 968-975.

Cristo".[15] Solo in Lui, la grande e vera liturgia, affrancata da ogni forma di teatralità, sarà solenne nella semplicità.

3. L'*actuosa participatio*[16]

Se la liturgia con i suoi codici è un bel gesto di Cristo che coordina a sé i nostri gesti, l'*actuosa participatio*, "auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali a partire da una più grande

---

[15] F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La bellezza della liturgia*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2003, p. 27.

[16] Si veda A. ŻĄDŤO, *Il concetto della partecipazione alla liturgia dopo il Concilio Vaticano II*, in *Rivista Liturgica* 6 (2011), pp. 1006-1020.

consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana" (*Sacr. Car.* 52).

Il vostro Vescovo, in un passaggio significativo presente in *Educazione come mistagogia*, scrivendo sulla partecipazione, dice:

> "Partecipare significa coinvolgersi totalmente nell'azione liturgica rapportandosi al mistero con tutte le dimensioni costitutive della persona: corpo, sentimenti, affettività, mente, spirito".[17]

---

[17] V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio*

Non c'è dubbio, la partecipazione attiva ha rappresentato il cavallo di battaglia della Riforma conciliare, nondimeno "non dobbiamo nasconderci il fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa partecipazione" (*Sacr. Car.* 52).

Vaticano II, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010, p. 37. Nell'affermazione di Vito Angiuli si risente Romano Guardini: "Ciò che opera nell'azione liturgica che prega, offre e agisce non è 'l'anima', non l'interiorità, bensì 'l'uomo': è l'uomo intero che esercita l'attività liturgica. L'anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo. L'interiorità, sì certamente, ma solo in quanto si manifesta nel corpo": R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, cit., p. 21.

Parte integrante e costitutiva della stessa azione liturgica, l'*actuosa participatio* non è primariamente qualcosa di esteriore né può essere frutto semplicemente di espedienti umani intesi a far comprendere le celebrazioni, quanto invece lasciarsi modellare dalle realtà celebrate e lasciarsi condurre per mano dalla Presenza dell'evento salvifico quale immersione nel mistero.

Considerato parte viva della celebrazione, il popolo di Dio in forza della dignità battesimale dei suoi membri e della natura teologico-

sacramentale della stessa liturgia, è chiamato ad esercitare il diritto-dovere di parteciparvi *piamente*, *consapevolmente* e *attivamente* (*SC* 26); affermazione ribadita dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* nel suo apodittico assunto: "È tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo capo che celebra" (n. 1140).

Come compito a casa vi rimando a due paragrafi della *LG* 10 e 11 in cui viene chiaramente affrontata la questione del rapporto tra sacerdozio battesimale e quello ordinato-ministeriale, dai quali si evince che

- ogni battezzato è *"sacerdote"* in quanto abilitato a offrire a Dio il sacrificio vivente del proprio corpo;
- il sacerdote ordinato non si pone nei confronti dei fedeli come un *"sostituto"* e neppure come *"mediatore"* perché l'unico mediatore è Cristo Signore;
- il ministro ordinato, partecipando anch'egli dell'unico sacerdozio di Cristo, assume il ruolo di mediatore in quanto rende presente Cristo alla Chiesa e agisce *in persona Christi et Ecclesiae*.

Sicché, egli è a un tempo membro del corpo di Cristo e icona del 'capo' Cristo. È quindi al servizio del sacerdozio battesimale.

Di qui la necessità della formazione dei presbiteri e dei fedeli sulla natura teologica dei loro ruoli all'interno del corpo della Chiesa e della celebrazione là dove i singoli membri "vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva" (*SC* 26).[18]

---

[18] Cfr. P. SORCI, *La formazione liturgica a 40 anni dalla Sacrosanctum Concilium*, nel numero monografico dedicato a *Formare il «presidente» dell'assemblea*, in *Rivista Liturgica* 2 (2007), pp. 185-

La partecipazione non può essere solo *actuosa* ma in certo qual modo anche "passiva" o "iniziatica", nel senso di lasciarsi assimilare da Cristo per *"ritus et preces"*; d'altronde il mistero si svela nell'agire rituale che costituisce la modalità con la quale il fedele è reso presente, partecipe dell'evento salvifico, perché "ogni celebrazione è *actio Christi* e del suo corpo che è la Chiesa" (*SC* 7).

Non è dunque adeguando la liturgia alle esigenze partecipative di oggi che si risolvono le questioni inerenti la

---

208; L. GIRARDI, *Dal "Ritus servandus" ai "Praenotanda": i libri liturgici e la formazione di chi presiede*, in Ivi, pp. 209-226.

celebrazione, ma rivolgendo l'attenzione alla dimensione iniziatica del rito liturgico, che significa prima di tutto *non la riforma che la liturgia subisce* nei propri riti, ma *la riforma che la liturgia promuove* con i propri riti.[19]

In tal senso, l'impegno pastorale non dovrà quindi indirizzarsi alla ricerca di novità a tutti i costi; nelle aggiunte; nell'invenzione di nuovi elementi rituali, ma nel lasciar trasparire la priorità dell'agire di Dio sull'agire dell'uomo che il rito custodisce. La

---

[19] Cfr. A. LAMERI, *Segni e simboli, riti e misteri*, cit., p. 57.

partecipazione postula, quindi, una profonda vita interiore tale da permettere di incontrare il Risorto *in ritu* per uscirne rinnovati. Una delle condizioni personali in vista di un'*actuosa participatio* è "certamente lo spirito di costante conversione che deve caratterizzare la vita di tutti i fedeli" (*Sacr. Car.* 55).

Nondimeno, "non ci si può aspettare una partecipazione attiva alla liturgia eucaristica, se ci si accosta ad essa superficialmente" (*Sacr. Car.* 55), senza un cuore educato quotidianamente all'azione dello

Spirito: la carenza di vivacità spirituale non può non tradursi in una povertà celebrativa. Favoriranno invece tale disposizione interiore "il raccoglimento ed il silenzio" (*Sacr. Car.* 55).

Raccomandato da *SC* 30 come mezzo di partecipazione e ampiamente previsto dai libri liturgici della riforma, il silenzio lascia spazio al mistero e soprattutto costituisce un antidoto a certe liturgie piene di didascalie, monizioni, raccomandazioni: "A mio avviso - sosteneva a suo tempo Romano Guardini - la vita liturgica inizia con il silenzio […] considerare il

silenzio come un argomento che 'va da sé' significherebbe vanificare tutto. Il tema invece è molto serio, molto importante e purtroppo molto trascurato: il primo presupposto di ogni azione sacra".[20]

Dobbiamo francamente riconoscerlo: le nostre celebrazioni mancano di silenzio, nonostante sia prescritto dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (*OGMR*) 45! Urge perciò un recupero e un maggiore impegno da parte di tutti. Le pause e il

[20] R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 1993, p. 33.

silenzio previsti dall'*OGMR* sono parte integrante delle azioni in cui si inseriscono, e come tali meritano di essere trattate con maggiore attenzione.[21]

Se poi collochiamo il silenzio nella prospettiva della comunicazione, esso assume rilevanza notevole. Lo ha detto Benedetto XVI nell'omelia del *Corpus*

---

[21] "Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica": *OGMR* 45.

Domini, lo scorso giovedì 7 giugno: "Per comunicare veramente con un'altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla, guardarla con amore".[22] Solo così possiamo gridare in ogni celebrazione: *È il Signore* (*Gv* 21,7).

Ovviamente, proporre il silenzio a un'assemblea è un'arte. Richiede molta cura: se non è preparato, se è troppo corto o troppo lungo, se è richiesto da chi presiede ma non è rispettato né vissuto da lui, il silenzio rischia di

---

[22] BENEDETTO XVI, *Omelia per il Corpus Domini*, 7 giugno 2012, in *L'Osservatore Romano*, 8-9 giugno 2012, p. 8.

diventare insignificanza e noia e può ridursi a un vuoto e assenza momentanea di rumore. Lungi dall'entrare nella logica dell'*horror vacui*, il silenzio invece è una qualità di presenza a ciò che si fa, un ascolto di ciò che si legge, di ciò che si esprime in una preghiera.

Un lettore silenzioso è un lettore di cui si percepisce che è il primo ascoltatore del testo che proclama: egli abita le parole che escono dalla sua bocca e non si comporta come uno che esegue in modo automatico. Un presidente che innalza la preghiera

eucaristica, se proclama il testo come se l'altare fosse una tribuna,[23] se i suoi gesti sono meccanici, se il tono è enfatico o monocorde, c'è poca possibilità che l'assemblea abiti, insieme con lui e attraverso il suo ministero, l'azione eucaristica.

Perché parole, canti, gesti suscitino un'atmosfera silenziosa, il presidente deve molto lavorare su di sé, in tal modo l'assemblea potrà entrare nel suo

[23] G. SOVERNIGO, *Intrattenere o presiedere?*, in *Rivista Liturgica* 2 (2007), pp. 227-237.

silenzio.[24] E qui, *l'arte del celebrare consisterà nel fatto di celebrare con arte*.

4. Conclusione

Chiudo con una splendida pagina di François Cassingena-Trévedy secondo il quale la liturgia in genere e la celebrazione in specie è più necessaria dell'utile, nonostante le incomprensioni e le polemiche che minimizzano e misconoscono la sua genuina natura; perciò, auspicherei una seria e robusta formazione da parte di tutti gli

[24] Cfr. CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, cit., p. 133.

operatori pastorali, come è nell'animo di tutti voi qui radunati.

Così François Cassingena-Trévedy:

"Diamo alla liturgia tutto lo spazio e il tempo di cui ha bisogno. Non ci sia nulla, in essa, di sacrificato o di troppo pesante e opprimente, né i suoni, né la luce, né i protagonisti. Lasciamo alla Parola, alla preghiera, alle melodie, ai raggi di luce, all'incenso, il tempo e lo spazio per arrivare a un'abside e ritornare a un nartece, il tempo e lo spazio per toccare Dio e toccare l'uomo, il tempo e lo spazio per andare e

tornare. Tutta la liturgia sta in questo va e vieni, in questo spazio aerato, questo respiro, questo interstizio dove s'intrufolano gli angeli. Lasciamo agli angeli il tempo e lo spazio: essi concelebrano con noi, come ci assicura tutta la tradizione liturgica".

Così sia!

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente del Centro Azione Liturgica (Roma)